



ISIS, CANI SCIOLTI E PROPAGANDA

Sono pochi gli osservatori – l'Ispi in testa – che hanno evidenziato un elemento importante degli attentati a firma Isis che hanno colpito l'Europa: non è ancora stata identificata una vera e propria organizzazione terroristica islamista ramificata nel territorio con covi e depositi di armi, come le Brigate Rosse per intenderci. Si tratterebbe piuttosto di “cani sciolti”, di singoli o piccoli gruppi che agiscono per emulazione più che seguendo progetti preordinati. Sarebbero musulmani – spesso con un passato improbabile di rapper o di piccola delinquenza a testimonianza di un malessere esistenziale profondo in quanto immigrati di seconda o terza generazione –, più o meno isolati, sedotti dalle teorie jihadiste e dal loro immaginario collettivo veicolato via media. Ciò appare abbastanza chiaro anche nel caso dell'ultimo attentato di Lione, così come lo è per i due attentati di gennaio a Parigi e per quelli di febbraio in Danimarca.

Verrebbe paradossalmente da sentirsi riconfortati dalla notizia: l'Isis non sarebbe riuscito a penetrare con “truppe regolari” in Europa. Il lavoro delle diverse *intelligence* sembrerebbe funzionare: finora non è stato permesso a nessuna organizzazione strutturata di impiantarsi stabilmente nel Vecchio continente. Ma il sospiro di sollievo viene ben presto tacitato dallo smarrimento provocato dalla constatazione che l'influenza delle teorie jihadiste e dei loro messaggi mediatici spesso raffinati è capace di spingere singoli o minuscoli gruppi a voler imitare le gesta dei loro ispiratori. Ora, come intercettare questo potenziale esercito polverizzato di terroristi? Impossibile, o quasi. Servono così a poco i tradizionali sistemi di difesa militari, di polizia e di *intelligence* dinanzi a un sistema terroristico inafferrabile, perché imprevedibile. Finora in Europa, va detto, non una sola moschea è stata presa “con le mani nel sacco”, cioè in flagranza di terrorismo. Sì, ovviamente ci sono imam guerrafondai, ma questi apparentemente non sono riusciti ancora a scatenare il jihad contro gli infedeli. Le moschee prevengono molto più spesso il terrorismo di quanto non lo provochino.



Ora, su alcuni organi di stampa e sulla bocca di non pochi politici (e persino di uomini di Chiesa) escono inviti all'azione bellica contro l'Isis, in Siria, Iraq e magari in Libia. Senza dubbio qualcosa va fatto per fermare il Califfato, l'ha auspicato anche il papa. Ma siamo sicuri che una “classica” guerra sia utile e necessaria? Possibile che abbiamo la memoria così corta da non ricordare i fallimenti in Afghanistan, Iraq, Siria e Libia? Come pensare di mettere fine agli attentati in Europa con una guerra tra Tigri ed Eufrate? Stando così le cose, non converrebbe cambiare strategia? Cambiare atteggiamento politico e favorire un clima di cooperazione col mondo musulmano? Concentrare gli sforzi diplomatici nel costringere i finanziatori occulti dell'Isis – si parla di Qatar, di Turchia, di Arabia Saudita – a uscire allo scoperto? Ancora, non converrebbe lavorare per un riavvicinamento tra sunniti e sciiti? E appoggiare le iniziative di chi vuole la pace in campo musulmano? E aumentare le disponibilità della cooperazione internazionale? Non converrebbe infine affrontare in modo coordinato il fenomeno migratorio verso l'Europa, mettendo in atto una reale politica di integrazione?

Lo so, sono discorsi ingenui, quelli di chi crede ancora nella pace. Ma, lo si riconosca, queste parole hanno una buona dose di razionalità. ■